



Sì lo so, Bruno Vespa sarà felice di essere attaccato, accusato e messo alla gogna anche dalla rivista dell'ANPI: tutta pubblicità. Questa è, da sempre, la sua filosofia di giornalista e di storico improvvisato. Copia persino, senza vergognarsene, le assonanze e le somiglianze del più noto libro di Pansa: quel *Sangue dei vinti* e chiama l'ultimo suo libro *Vincitori e vinti* (e titolo anche del celebre film di Stanley Kramer). E per lanciare quel libro, non esita, ancora una volta, a presentarsi con la faccia più tosta del mondo su mille diversi canali televisivi stimolando poi colleghi ed amici, nemici e uomini politici di tutti gli schieramenti, ad intervenire, dare interviste, polemizzare, far emettere comunicati d'agenzia e sollecitare settimanali amici perché dedichino la copertina all'ultima rivelazione del momento. Una rivelazione che – guarda caso – è dentro, appunto, al suo libro. Questa volta, da questa rivelazione gridata per ogni dove, si apprende che l'on. Massimo D'Alema, ex presidente del Consiglio e presidente dei Democratici di sinistra, ha detto che i partigiani non avrebbero dovuto fucilare Mussolini, ma processarlo. Insomma, Massimo D'Alema – figlio di Giuseppe D'Alema, partigiano combattente coraggiosissimo e parlamentare del Pci – avrebbe criticato duramente la Resistenza con spirito “revisionista”, indicando come un gravissimo errore l'aver giustiziato il duce.

Sull'onda di queste “rivelazioni giornalistiche” anche l'ANPI ha preso giustamente una dura e significativa posizione con un comunicato. Abbiamo anche ricevuto diverse lettere di protesta da parte di compagni partigiani che si sono mossi e hanno scritto e si sono scagliati contro D'Alema, sempre sull'onda delle presunte rivelazioni di Vespa, di un settimanale (proprietà Berlusconi, come la casa editrice che ha pubblicato il libro del conduttore televisivo) e di alcuni giornali.

Non sono, ovviamente, il difensore d'ufficio di Massimo D'Alema, ma ho voluto andare a controllare direttamente la sua dichiarazione pubblicata nel libro di Vespa. Intanto la frase «*uno di quegli episodi che possono accadere nella ferocia della guerra civile, ma che non possiamo considerare accettabili*» è riferita a Claretta Petacci e non a Mussolini. Questo, ovviamente, cambia un po' tutto. Per il resto, è vero che D'Alema, ad una specifica domanda, ha risposto, questa volta riferendosi al duce, che «*Sì, un processo sarebbe*

stato più giusto. Al di là dell'accertamento delle responsabilità individuali un processo al duce come quello di Norimberga avrebbe consentito anche di ricostruire un pezzo della storia italiana». Alla domanda sul perché questo non era avvenuto, D'Alema risponde che «*Ci fu il timore che quel processo non ci sarebbe mai stato, che gli alleati avessero intenzioni diverse*». Qui, il presidente Ds, ha fatto malissimo a non ricordare a Vespa che, contro Mussolini, ci fu un preciso ordine di fucilazione e di morte deliberato legittimamente dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, organismi composti non certo esclusivamente da comunisti, ma da tutti i rappresentanti dei partiti antifascisti. Quella di D'Alema appare comunque nel libro, più che una censurabile dichiarazione di principio, una specie di riflessione ad alta voce. Una riflessione che molti resistenti si posero anche nei drammatici e splendidi giorni del 1945 quando, per fortuna, Vespa non era presente.

Altri combattenti, quella specie di domanda, se la posero magari successivamente, ma senza mai mettere in discussione la Resistenza o la sentenza emessa dal Comitato di Liberazione ed eseguita dal colonnello Valerio e dagli altri partigiani a Giulino di Mezzegra. Insomma, come una specie di dubbio o riflessione interiore che, però, trovò risposta nell'avvenuta fucilazione e nello svolgersi dei drammatici avvenimenti di quelle ore. Molti partigiani, in quei giorni, fecero – è vero – la riflessione che forse un processo a Mussolini gli alleati non lo avrebbero mai fatto. Quindi era giusto che l'Italia voltasse pagina anche con brutalità e una volta per tutte, perché il Paese potesse ricominciare a vivere.

Dunque attenzione: non un D'Alema revisionista, un D'Alema antiresistenza o un D'Alema contro la fucilazione del duce, ma un politico legato con autentica e profonda convinzione ai valori della Resistenza e delle Liberazione (e non potrebbe essere diversamente) che, oggi, ha qualche dubbio e riflette a voce alta con Bruno Vespa in agguato.

Certo, è stato più preciso e inequivocabile Piero Fassino quando ha detto: «*La guerra ha le sue logiche spietate. Non si può dimenticare quanti partigiani sono stati torturati, fucilati, sono morti nei campi di sterminio. A quelli nessuno ha fatto il processo*». Viva la sincerità. Questo

potava e doveva dire anche D'Alma. Ma attenzione: anche i dubbi e le riflessioni hanno diritto di cittadinanza.

E a proposito del libro di Vespa vorrei aggiungere che il suo modo di "fare storia" è davvero da azzec-cagarbugli. A proposito della fucilazione dei gerarchi a Dongo racconta che tutto avvenne nel cortile del Municipio. Invece il Municipio

di Dongo non ha alcun cortile e la fucilazione dell'intero governo repubblicano avvenne all'aperto, sul lungolago, alla presenza della popolazione.

E ancora: non è affatto vero che i corpi portati a Milano dai partigiani, furono appesi al distributore di benzina al momento dell'arrivo. In realtà furono tutti stesi per terra. Solo più tardi, di fronte alla marea

di folla accorsa da tutta la città per vedere e che spingeva, gridava, sparava, sputava e prendeva a calci i corpi, i pompieri decisero, per evitare il peggio, la macabra e terribile esposizione a testa in giù.

Uno spettacolo da "macelleria messicana" che andava subito interrotto, come dissero i capi della Resistenza.

W.S.



Difendiamo la Costituzione nata dalla Resistenza

Una vergogna, una giornata nera per la Repubblica, un insulto e un'offesa per chi è morto per la libertà e per chi si batté per l'Italia una e indivisibile. Questi i giudizi dell'opposizione tutta, dopo il colpo di maggioranza che, in Parlamento, ha cancellato, con la cosiddetta "devolution", più di cinquanta articoli della Costituzione Repubblicana. Quella nata dalla Resistenza e dalla lotta contro il fascismo, quella costata lacrime e sangue e immensi sacrifici a tutto il popolo italiano.

Ma Berlusconi e i suoi, cedendo al ricatto leghista, hanno voluto tutto questo. Pochi, nel Paese, si sono accorti che la cosa più grave, con la "devolution", non sarà tanto il trasferimento alle Regioni di certi poteri, trasferimento che creerà, in tanti settori della vita pubblica, una Italia di serie "A" e una di serie "B", ma l'incredibile e pericolosissimo rafforzamento dei poteri del capo del governo e lo svuotamento totale di quelli del Presidente della Repubblica. Il Senato diverrà federale e sarà impegnato solo nei problemi regionali. La Camera, invece, si occuperà delle leggi dello Stato. Ma Senato e Camera potranno essere sciolti dal capo del governo e non più dal Presidente della Repubblica. Non solo: il premier potrà anche nominare e revocare i ministri. La Consulta sarà composta

ancora da 15 giudici, ma saliranno da 5 a 7 quelli di nomina parlamentare. Oggi, tutte le leggi dovevano essere approvate dal Senato e dalla Camera e invece non sarà più così. Insomma, tutta una serie di garanzie che erano previste dalla Costituzione sono state cancellate con brutalità e protervia. I Comitati in difesa della Costituzione sono già al lavoro per raccogliere le firme per il referendum popolare che dovrebbe cancellare la legge della vergogna del governo Berlusconi. Abbiamo dedicato la copertina a questo tema, pubblicando una notissima fotografia scattata il 27 dicembre 1947, quando venne firmato il testo della Costituzione Repubblicana approvata con 453 voti favorevoli e 62 contrari, dopo 170 sedute dell'Assemblea Costituente. A destra, mentre firma, il comunista Umberto Terracini, presidente della Costituente, al centro, in attesa di firmare, il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola e, all'estrema sinistra, il capo del governo Alcide De Gasperi. Abbiamo aggiunto la coccarda tricolore come simbolo di tutti noi che scenderemo in campo, in difesa della Costituzione, con il referendum. La controcopertina è invece dedicata (con una foto notissima) al processo di Norimberga che, sessant'anni fa vide alla sbarra, davanti ad un tribunale internazionale, i capi del nazismo colpevoli di aver fatto uccidere milioni di persone in tutta Europa e di avere fatto sparire nei campi di sterminio milioni di ebrei (uomini, donne e bambini), milioni di uomini di tante nazioni diverse, colpevoli solo di essersi opposti a Hitler o di essere comunisti, socialisti, cattolici, sacerdoti, combattenti della libertà, soldati, zingari, omosessuali, testimoni di Geova.

